

## **Nel Mezzogiorno si allontana la ripresa economica**

*di Gianfranco Viesti*

Questa volta sarà davvero difficile uscire dalla crisi conservando immutate alcune tradizionali caratteristiche del capitalismo italiano. Un tema appare di particolare importanza: la modesta capitalizzazione e la contenuta dimensione media delle imprese. Proviamo a spiegare perché. Le tante piccole imprese sono un elemento di differenziazione dell'Italia: recenti dati sul manifatturiero indicano una dimensione media pari a un terzo rispetto alla Germania, a metà rispetto alla Francia, del 12% inferiore rispetto alla Spagna. Piccole imprese che traggono risorse finanziarie principalmente dal credito bancario, attraverso legami stretti con il sistema creditizio, spesso su basi locali. La quota dei debiti bancari sul totale delle passività delle imprese raggiunge in Italia il 66%; un valore assai più alto, non solo rispetto ai paesi anglosassoni, ma anche rispetto all'area dell'euro, a cominciare da Germania (53%) e Francia (37%). Questa caratteristica del nostro capitalismo ha avuto a lungo effetti positivi: ci ha garantito concorrenza e ricambio e selezione degli imprenditori; creatività e differenziazione dei prodotti; un crescente benessere. Ma con il volgere del secolo sono arrivate le difficoltà, con il venir meno dei cambi flessibili, il crescere di nuovi concorrenti internazionali, la diffusione delle innovazioni basate sulle tecnologie dell'informazione. La dimensione o conta molto in senso negativo, come mostrano impietosamente i dati dell'ultima Relazione della Banca d'Italia: le imprese italiane soffrono di una minore produttività legata alla loro dimensione, anche a parità di settore. Piccole imprese basate sul credito bancario non riescono a finanziare l'innovazione; restano a proprietà e gestione familiare assai più che altrove: 59% in Italia contro 22 e 18% in Germania e Francia. Poi la grande recessione ha aggravato tutto. Da un lato le imprese, specie le piccole, hanno perso redditività e rallentato gli investimenti; la loro condizione finanziaria è divenuta più fragile. Dall'altro le banche hanno adottato politiche di credito più restrittive, a fronte di crescenti sofferenze e di più stringenti requisiti di capitale necessari per i prestiti. Il flusso di credito si è fermato, nonostante l'ampia liquidità; da mesi si sta riducendo; a marzo 2013 il totale dei prestiti bancari alle imprese industriali era pari a 257 miliardi, il 10% di meno rispetto a diciotto mesi prima. Tutto questo ha interessato in misura più intensa Mezzogiorno, dove le dimensioni d'impresa sono ancora più contenute che nella media nazionale, più rare le aziende a conduzione manageriale, più rilevante il peso del credito bancario, più onerose le sue condizioni. Un elemento strutturale, parallelo alla debolezza della domanda interna, che spiega perché da un biennio l'andamento economico del Mezzogiorno sia letteralmente disastroso, fra i peggiori del mondo. Il rischio è che si stia verificando una rottura storica. Che queste difficoltà persistano, e che quindi una parte rilevante delle imprese italiane, specie meridionali, non riesca ad agganciare la tenue ripresa dei prossimi mesi. Perché non in grado di finanziare gli investimenti necessari, in macchinari e in capitale umano, anche per recuperare il terreno perso negli ultimi anni; perché non in grado di investire in ricerca e in innovazione; perché non in grado di affacciarsi sui grandi mercati in crescita del mondo, più lontani e complessi, con una sufficiente forza nel marketing e nella distribuzione. Il nodo della dimensione della struttura finanziaria potrebbe soffocare, come mai nella storia, moltissime imprese italiane. Le dinamiche di mercato, come spesso accade, potrebbero intrappolarci in un circolo vizioso: impresa senza risorse per crescere; banche non in grado di fornirle. Per evitarlo, occorrono azioni decise della politica economica. In primo luogo, per potenziare, come già a più riprese avvenuto, le forme di garanzia per il credito bancario, per provare a spezzare almeno in parte quel circolo vizioso. Ma soprattutto per favorire la patrimonializzazione e la diversificazione della provvista finanziaria delle imprese. È stato il caso dell'ACE (aiuto alla crescita economica), che dal 2011 ha ridotto il cuneo fiscale sull'investimento finanziato con capitale proprio, contribuendo a ridurre notevolmente lo scarto rispetto all'indebitamento. È il caso delle iniziative in favore delle emissioni obbligazionarie delle imprese,

finora utilizzate solo da pochissimi gruppi industriali (29 nel 2007-12). Nell'estate scorsa ne è stata innovata la disciplina, anche se con risultati finora modesti; a riguardo le banche potrebbero svolgere un ruolo, in parte nuovo e molto utile, di fornitori clienti, per affiancare nuove forme di provvista al tradizionale indebitamento. E' il caso della partecipazione diretta al capitale da parte del Fondo Italiano di Investimento, che si stima potrebbe interessare circa 15.000 imprese italiane. A questi, potrebbero aggiungersi altri strumenti, anche innovativi, per favorire aumenti di capitale, fusioni e acquisizioni, programmi di investimento a lungo termine. Per convincere le famiglie imprenditoriali italiane a puntare con più decisione - proprio nel momento in cui il rischio è maggiore - le non piccole risorse di cui spesso dispongono, sul rafforzamento strutturale delle proprie imprese. A regalare ai propri figli non un appartamento ma un'azienda proiettata nel futuro. Siamo un grande paese; ricco di capacità e di risorse, anche finanziarie. Lo saremo ancora se ci convinceremo (anche grazie ad un deciso impulso della politica economica) che questo non è il tempo della rendita e della sopravvivenza, ma dell'investimento.